

COMMEMORAZIONE DEL 1. AGOSTO 2018 A RIVA SAN VITALE ALLOCUZIONE DEL CONSIGLIERE NAZIONALE AVV. GIOVANNI MERLINI

(Fa stato la versione orale)

Autorità comunali,
cittadine e cittadini di Riva San Vitale, cari ospiti

È per me un onore e un piacere potermi rivolgere alla cittadinanza di un Comune del Mendrisiotto in un'occasione speciale come questa e quindi un grazie particolare va al Municipio di Riva San Vitale - che qui saluto nella persona del sindaco Fausto Medici - e a coloro che mi hanno proposto come oratore ufficiale.

La Festa nazionale del 1. agosto ha dovuto superare non poche resistenze prima di essere ufficializzata solo nel 1891; per quasi tutto il diciannovesimo secolo la data di riferimento era stato il mese di novembre del 1307, stabilito dai cronisti del Cinquecento, finché fu trovata la pergamena in latino che risaliva al 1291 e che attestava la stipulazione di un precedente patto di alleanza eterna sottoscritto dalle comunità montane della Svizzera centrale. Ma la controversia attorno alla data fondativa della comunità giurata, tra mito e realtà, non va sopravvalutata: importante è invece sapere che quel giuramento solenne diede avvio ad un lungo e tortuoso percorso contraddistinto non solo da successi militari contro le ambizioni egemoniche straniere e a favore delle autonomie locali, del mutuo soccorso, della volontà d'indipendenza, autogoverno e condivisione delle decisioni, ma anche - nel corso dei secoli - da incomprensioni e conflitti interni cruenti, dovuti alle tensioni tra città e campagna, tra cattolici e riformati, tra centralismo e federalismo e, all'inizio del ventesimo secolo, anche tra capitale e lavoro.

Oggi possiamo dire, con un certo orgoglio, di essere riusciti a sfidare con successo condizioni e premesse storiche tutt'altro che favorevoli per diventare una Nazione a tutti gli effetti. Una nazione *sui generis*, composta di cittadine e cittadini che stanno insieme non per unità di stirpe, lingua e religione, bensì per la comune volontà di riconoscersi nei valori repubblicani elvetic: libertà e solidarietà, progresso, partecipazione politica attraverso i diritti popolari, indipendenza, neutralità e pluralismo. Non so se il modello svizzero sia (e cito) "*il più magnifico fenomeno sociale del mondo*", come lo definì Brenno Bertoni nel 1912 quando tenne un famoso discorso sul Ticino e la questione nazionale, ma se non lo è, allora è qualcosa che gli assomiglia molto. Siamo infatti riusciti, senza materie prime, a sviluppare un'economia competitiva e ben integrata a livello internazionale e a raggiungere ragguardevoli risultati nello sviluppo tecnologico, nella formazione e nella ricerca. Intratteniamo scambi di varia natura con il resto del mondo, senza i quali non saremmo ciò che siamo: un Paese aperto e in pace, in cui si vive bene e siamo ai vertici di molte classifiche, come quella dell'innovazione, della trasparenza, della spesa per la ricerca, della qualità di vita, del reddito pro capite e del tasso di occupazione.

Cionondimeno siamo assillati anche da qualche inquietudine. Ci stiamo accorgendo che il contesto internazionale sta rapidamente cambiando. Il lungo predominio economico dell'Occidente, che regolava i rapporti internazionali in modo piuttosto schematico e prevedibile, sta perdendo colpi. Il mondo è sempre più multipolare. Paesi che ancora pochi decenni fa arrancavano con le loro economie arretrate e non riuscivano a sfamare la maggioranza dei loro abitanti, stanno conoscendo tassi di crescita impressionante. Il baricentro strategico internazionale si sposta sempre più verso oriente, con la Cina che si appresta a diventare la prima potenza economica mondiale, mentre il presidente degli Stati Uniti si illude di rilanciare i fasti americani rinnegando il multilateralismo per avventurarsi in una guerra commerciale il cui esito sarà di creare solo perdenti, a cominciare dagli stessi consumatori americani. Il mondo ci appare sempre più destabilizzato, con la sua miscela esplosiva di paradossi e contraddizioni: emergenza climatica, disastri ambientali, guerre civili, attacchi terroristici, persecuzioni etniche ed esodi biblici verso

l'Europa scandiscono e turbano la nostra quotidianità. Non ci sentiamo più così sicuri e assistiamo attoniti al degrado di alcune importanti democrazie dell'Europa orientale che, attratte da regimi autoritari, stanno ormai voltando le spalle alle regole dello Stato di diritto e alla separazione dei poteri, come nei Paesi che fanno parte del Gruppo di Visegrad. La memoria storica ci procura un'inquietante sensazione di ritorno al passato; è difficile non ravvisare una serie di analogie con gli anni '30 del secolo scorso, mentre l'exasperazione dei nazionalismi in un'Europa sempre più divisa e smarrita sta scavando un profondo fossato tra est e ovest che viene ad aggiungersi a quello tra nord e sud del vecchio continente.

In questo scenario fin troppo fluido, le reazioni nei confronti della globalizzazione non sono sempre ragionate. Non mancano le tentazioni isolazionistiche e protezionistiche: è un comprensibile riflesso incondizionato di autodifesa, che diventa però problematico quando è volutamente strumentalizzato da coloro che non esitano a trarne profitto elettorale. Tanto è facile cavalcare le paure generate dalla precarietà e dalla pressione sui salari dovuta alla concorrenza estera e soprattutto frontaliera, quanto è difficile invece proporre soluzioni praticabili ed efficaci. Rinunciare alla libera circolazione delle persone creerebbe al nostro Paese una serie di difficoltà insormontabili, vista la penuria di certi profili professionali: interi settori economici e diverse prestazioni in ambito sociale sarebbero a rischio. L'unica risposta adeguata agli squilibri del mercato del lavoro sta nella promozione dei contratti collettivi attraverso la collaborazione dei partner sociali e nell'applicazione delle misure di accompagnamento alla libera circolazione, con i relativi controlli. La discriminazione dei non residenti crea invece illusioni autarchiche e alimenta incomprensioni che non giovano a nessuno. Oggi può essere faticoso essere ticinesi e in particolare essere cittadini del Mendrisiotto, ma occorre sempre equilibrio politico nell'affrontare i nostri problemi. Dobbiamo reagire scegliendo rimedi che non siano peggiori del male da curare. Come cittadini ticinesi non possiamo scordarci che facciamo parte di un sistema federale retto da regole chiare che vanno rispettate. Non siamo l'ombelico del mondo, anche se spesso tendiamo a crederlo.

In un Paese federalista come il nostro, la Svizzera è un mosaico di identità. È una straordinaria composizione la cui cifra è rappresentata dal plurilinguismo, dalla convivenza pacifica di etnie e religioni diverse e dal rispetto delle minoranze. Ma quanto sia delicato e poco scontato questo equilibrio che consente l'unità nella diversità, lo dimostrano le difficoltà di Paesi come il Belgio con le sue tensioni tra Fiamminghi e Valloni. La coesione nazionale non può quindi limitarsi a fare bella mostra di sé nei discorsi del Primo d'agosto; anzi, va coltivata nelle scelte concrete di politica scolastica quando si decide quali lingue insegnare a partire dalle elementari. E va affermata anche nelle scelte di politica regionale, nell'assunzione del personale dell'Amministrazione federale e nella composizione dello stesso Consiglio federale, riconoscendo adeguatamente il ruolo della minoranza italofona come finalmente è avvenuto il 20 settembre dello scorso anno con l'elezione dell'on. Ignazio Cassis in governo, dopo un troppo lungo periodo di purgatorio per la Svizzera italiana. E la stessa cura quotidiana va dedicata agli altri pilastri del nostro successo, che non sono mai dati una volta per sempre: federalismo, pluralismo, autonomia cantonale e comunale, sussidiarietà e quindi intervento dello Stato unicamente laddove necessario. Solo così riusciremo a fare in modo che realtà diverse come il Cantone Glarona e il Canton Ginevra continuino a sentirsi parte integrante di una stessa nazione confederata.

Pertanto dobbiamo opporci ai sempre più frequenti tentativi di rimettere in discussione questa impostazione vincente. Ricordiamoci ogni volta che imbuciamo una scheda di voto, anche quando i titoli degli oggetti in votazione sono ammiccanti, come l'iniziativa popolare sulla quale saremo chiamati ad esprimerci il prossimo 25 novembre che non ha nulla a che fare con i giudici stranieri, bensì con la credibilità della Svizzera sul piano internazionale: la nostra carta vincente.

Essere svizzeri significa tenere viva la democrazia semidiretta attraverso la partecipazione. È fondamentale informarsi, approfondire, dibattere, attivarsi con proposte dal basso, mettersi a disposizione nei Legislativi e negli Esecutivi e nelle varie associazioni. Solo così può avere un futuro la politica di milizia fatta dalle cittadine e dai cittadini responsabili, attivi sul territorio e impegnati. Ed è anche l'unico modo per evitare di subire decisioni calate dall'alto e non supportate dal necessario consenso.

Viviamo e lavoriamo nel cuore dell'Europa, ci spostiamo liberamente nei suoi Stati, e non solo per le ferie. Ogni giorno lavorativo scambiamo con l'UE merci e servizi per qualcosa come oltre 1 miliardo di franchi svizzeri. Nel 2014 abbiamo esportato nell'Unione merci e servizi per 114 miliardi di franchi (oltre CHF 13'000 pro capite), mentre l'Unione ne ha esportato in CH per 131 miliardi (ca CHF 250.- pro capite). Si capisce subito chi sia il maggior interessato dei due a stabilizzare a lungo termine le reciproche relazioni.

I nostri destini sono strettamente legati a quelli europei, non solo per ovvie ragioni geopolitiche e storiche, ma anche per la forte interdipendenza economica e per l'importante collaborazione nella ricerca scientifica. Così succede che quando l'Europa va bene, l'immigrazione dei suoi residenti verso la Svizzera diminuisce e viceversa. È quindi anche nel nostro stesso interesse che la congiuntura europea sia tornata a crescere e che l'Unione trovi finalmente un minimo comun denominatore nelle sue strategie di politica migratoria, di politica di sicurezza, di politica climatica e fiscale, perché solo un miglior coordinamento permetterà di affrontare con successo problemi di portata transnazionale, che se mal gestiti si ripercuotono immancabilmente su di noi.

Nel definire le nostre relazioni istituzionali con l'Unione, il Consiglio federale dovrà dimostrare fermezza, ma anche lungimiranza: l'accordo-quadro non potrà essere dettato da Bruxelles, ma dovrà essere negoziato su base paritaria. Il nostro benessere economico non potrà essere garantito nei prossimi decenni senza l'accesso al mercato europeo e quindi senza un ulteriore sviluppo degli Accordi bilaterali. Ma questa esigenza non giustifica qualsiasi prezzo: è infatti necessario preservare i diritti popolari ogni volta che saremo chiamati a recepire il nuovo diritto che regola il mercato unico europeo e mantenere nella loro essenza le tutele garantite dalle misure accompagnatorie alla libera circolazione delle persone; senza queste due condizioni né il Parlamento né il Popolo daranno mai il loro avallo ad un accordo quadro con l'Unione.

Signore e signori, continuiamo dunque, ognuno al livello operativo e istituzionale che ha scelto, ad impegnarci a favore delle varie comunità, da quella locale, a quella regionale, cantonale e federale. Il nostro è un Paese che merita questo sforzo quotidiano, non facciamoglielo mai mancare. *"Unus pro omnibus, omnes pro uno"*. Lunga vita alla Svizzera!